

New York e l'uomo in bilico

La sorpresa e l'angoscia
Un racconto dell'autore
che sarà a Capri
per "Le Conversazioni"

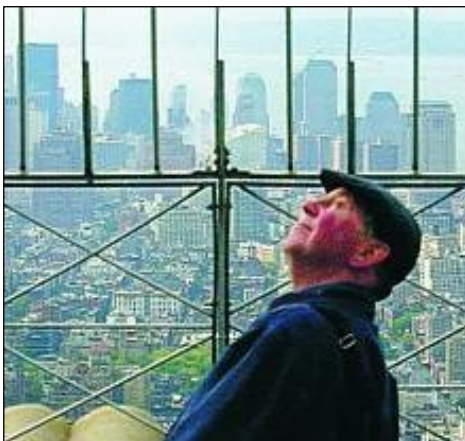
COLUM MCCANN

New York, agosto 1974

Quelli che se ne accorsero, ammutolirono. Su Church Street. Trinity Street. Wall Street. Chambers e Duane Street. Broadway. Era un silenzio che ascoltava se stesso, tremendo e bellissimo. Sulle prime qualcuno pensò che fosse un'illusione ottica provocata dalla luce, dal tempo che faceva quel giorno, dal proiettarsi casuale di un'ombra.

Ad altri sembrò che potesse essere lo scherzo metropolitano perfetto: mettersi fermi in un punto e indicare qualche cosa in alto, finché la gente non si raduna, alza la testa, annuisce, conferma, finché non guardano tutti per aria dove non c'è un bel niente, come aspettando la fine di uno sketch di Lenny Bruce. Ma più la gente guardava, più era sicura di non sbagliarsi. C'era un uomo sul bordo di quel palazzo, una sagoma scura sullo sfondo grigio del mattino. Forse un lavavetri. O un operaio. O uno che si voleva buttare. Lassù, a centodieci piani d'altezza, perfettamente immobile, un giocattolo nero contro il cielo nuvoloso. Si riusciva a vedere solo da certe angolazioni, quindi gli spettatori dovevano fermarsi agli angoli delle strade, trovare un interstizio fra i palazzi, o svincolare fuori dalle ombre per ottenere una visuale libera da cornicioni, gargoyles, balaustre, bordi dei tetti. Ancora nessuno aveva dato un significato al filo che era teso ai piedi dell'uomo fra una torre e l'altra. Era invece la sagoma umana a tenerli lì incantati, con il collo piegato all'insù, sospesi fra una promessa di tragedia e la delusione della banalità.

Era il dilemma di ogni spettatore: non volevano restare là in attesa per niente, per un idiota qualunque fermo sul precipizio delle torri, ma d'altra parte non volevano neanche perdersi il momento cruciale, sia che l'uomo scivolasse, o venisse arrestato, o si tuffasse a braccia tese. Tutto attorno agli spettatori la città continuava a fare i suoi rumori di ogni giorno. Clacson. Camion della nettezza urbana. Sirene dei traghetti. Lo sferragliare della metropolitana. L'autobus M4 accostò al marciapiede, frenò, entrò sospirando in una buca. La carta svolazzante di una barretta di cioccolato sfiorò un idrante. Le porte dei taxi sbattevano. I pezzetti di immondizia bisticciavano nei recessi più oscuri dei vicoli. Le scarpe da ginnastica trovavano il loro punto di impatto ideale. Il cuoio delle valigette sfregava contro i pantaloni. La punta di qualche ombrello batteva sul



Lo spettacolo del passo verso il vuoto

marciapiede. Le porte girevoli scaraventavano brandelli di conversazione in mezzo alla strada.

Ma gli spettatori avrebbero potuto prendere tutti quei suoni e ammassarli in un unico rumore e comunque non avrebbero sentito un granché: anche quando si lasciavano sfuggire un'imprecazione, era un sussurro. Si ritrovarono raggruppati in piccoli capannelli accanto ai semafori all'angolo fra la West e Broadway; riuniti sotto il tendone all'ingresso del Sam's Barber Shop; davanti al portone di Charlie's Audio; un teatrino compatto di uomini e donne contro le ringhiere della chiesa di St. Mary; a sgomitare per farsi spazio sulla soglia della Federal Bank, vicino alle alte statue del Gold Club, tutti con lo sguardo rivolto al cielo. Avvocati. Addetti agli ascensori. Medici. Personale delle pulizie. Cuochi. Puttane dai jeans tristi. Erano rassicurati dalla reciproca presenza. Stenografe. Broker. Fattorini. Uomini sandwich. Truffatori da quattro soldi. Impiegati della compagnia elettrica e telefonica. Gente di Wall Street.

Un fabbro nel suo furgoncino all'incrocio della West con Mercer Street. Un corriere in bicicletta che si riposava contro un lampione su Broadway. Un alcolizzato dalla faccia rossa in cerca di una bevuta di prima mattina. Lo videro dal traghetto per Staten Island. Dai mattatoi del West Side. Dai nuovi condomini altissimi di Battery Park. Dai chioschetti ambulanti di caffè e ciambelle su West Street. Dalla piazza sottostante. Dalle torri stesse. Certo, c'erano anche quelli che ignoravano del tutto quel trambusto, che non volevano farsi distrarre. Erano le sette e quarantasette del mattino ed erano troppo nervosi per preoccuparsi di tutto ciò che non fosse una scrivania, una penna, un telefono. Salivano dalle stazioni della metropolitana, scendevano dalle limousine o dagli autobus, attraversavano la strada di buon passo, rifiutando l'idea di fermarsi a guardare alcunché. Un altro giorno, un altro dolore.

Ma passando accanto a quei gruppetti eccitati cominciarono a rallentare. Alcuni si fermavano proprio, scrollavano le spalle, facevano dietro front con nonchalance, arrivavano fino all'angolo, andavano a sbattere contro gli spettatori, si

mettevano in punta dei piedi, davano un'occhiata generale alla folla e poi si presentavano con un Wow, un Per la miseria o un Cristo santo. L'uomo lassù in cima rimaneva rigido, eppure il suo mistero era mobile. Se ne stava fermo dietro la ringhiera della terrazza panoramica della torre sud: da un momento all'altro avrebbe potuto prendere il volo (...).

I due fronti si erano delineati. Fallo, coglione! Non lo fare! Lassù in cima l'uomo si mosse. Vestito di scuro com'era, ogni minimo spasmo contava. Si chinò su se stesso, dimezzandosi, curvo, come per esaminarsi le scarpe, simile a un tratto di matita in gran parte cancellato. Una postura da tuffatore. La

gente rimase ferma a guardare, in silenzio.

Anche quelli che avrebbero voluto che si buttasse restarono di colpo senza fiato. Indietreggiarono, strinsero i pugni. Passò un'altra onda di mormorii. I peli delle braccia si rizzarono. Il giorno si era fermato. Anche i poliziotti che erano arrivati sul bordo della terrazza panoramica restarono sbalorditi da quello che vedevano.

Era come avere la lama di un coltello sulla punta delle dita: prima o poi la lama sarebbe scattata e avrebbe fatto sgorgare il sangue. Non c'era niente da fare, non c'era modo di acchiapparlo, nessuna speranza di impedire il salto. Si fecero il segno della croce. Aspettarono il botto. E invece no, con loro grande meraviglia da quella posizione accucciata l'uomo si distese verso l'alto, e un nuovo silenzio si posò sui poliziotti lì sopra e gli spettatori lì sotto, una corrente di emozione simile al vento sopra l'erba passò dagli uni agli altri, perché l'uomo si era rialzato tenendo in mano una lunga asta sottile, scuotendola leggermente, sondandone il peso, facendola ondeggiare su e giù nell'aria, una lunga asta nera così flessibile che le estremità dondolavano, e il suo sguardo era fisso sulla torre opposta, ancora avvolta nelle impalcature, come un essere ferito che aspettava di essere raggiunto, e adesso per la prima volta tutti capirono il significato della fune ai suoi piedi e qualunque altra cosa fosse successa ormai per nulla al mondo se ne sarebbero andati, tanti saluti al caffè mattutino, alla sigaretta in sala riunioni, al disinvolto scalpiccio sulla moquette, l'attesa era diventata magica e la gente guardò l'uomo fare il primo passo: un piede scuro scivolò in avanti, come quello di un uomo che sta per entrare in un'acqua tiepida e grigia. Il piede rimase a mezz'aria.

Gli spettatori, da sotto, videro la fune tremare appena appena. Trattennero il respiro tutti contemporaneamente. All'improvviso sentirono di condividere la stessa aria. L'uomo sopra di loro era una parola che gli sembrava di conoscere, anche se non l'avevano mai sentita.

E l'uomo si incamminò.

(da un romanzo in corso d'opera)